

TORINO, «LA COMÉDIE HUMAINE» SECONDO PITOISET

Balzac, una Parigi in salsa maledetta

Masolino d'Amico

TORINO

Sotto il titolo «La Comédie Humaine - Études philosophiques» il regista Dominique Pitoiset propone alla Cavallerizza un suo adattamento di due romanzi-racconti di Honoré de Balzac, «Il talismano», meglio noto come «La pelle di zigrino», e «Il capolavoro ignoto». Il primo è come tutti sanno un'ennesima versione della storia di Faust, con un poeta che vende l'anima al diavolo in cambio di una stagione di piaceri forti. La vicenda è intrisa di maledettismo, perché all'inizio il nostro stava comunque per suicidarsi, non tanto per disperazione quanto per sarcastica presa di coscienza della propria incompatibilità con la società; né la breve carriera di gaudente cambia il suo atteggiamento - il momento cui costui dica «Fermati, sei bello» non viene mai. Nel frattempo egli incontra vari esponenti della fauna della brulicante Parigi che Balzac dedicò la sua immane opera a esplorare: giornalisti, accademici, ecclesiastici, professionisti, festaioli e via dicendo. Pitoiset li veste come gente di oggi, sia pure senza enfasi, più che altro in generici completi neri - costumi di Katrin Michel - ; fa dominare lo splendido salone vuoto della Cavallerizza da uno schermo video su cui si proiettano scritte, o primi piani di qualche personaggio, o immagini di altro tipo; sottolinea certi momenti con un sound martellante, molto amplificato, tipo quello che piove dalle automobili che gironzolano per il centro la notte del sabato sera; e mette nel party due cubiste. L'attualizzazione non è un male di per sé, se vedono tante analoghe e riuscitissime, soprattutto ad opera dei giovani registi tedeschi, per i quali è ormai prassi irrinunciabile davanti a qualunque classico. Non è dunque per questo che le poco meno di due ore di questa parte dello spettacolo risultano così atrocemente tediose. Il guaio è che curando amorosamente i dettagli nella sobrietà del vasto spazio nessun momento è visivamente meno che squisito - Pitoiset perde di vista la storia, che quindi è quasi impossibile seguire. Molti attori incarnano più personaggi,

ma senza cambiare d'abito, il che rende arduo capire chi sono in quel momento, senza contare che gran parte di quello che viene detto non arriva (il quaranta per cento del Raphael di Mariano Pirrello, per esempio; l'ottanta per cento della sua compagna Pauline ovvero Cristina Spina). Consistendo di episodi più o meno analoghi, la stessa parabola di Raphael ingenera monotonia. E insomma malgrado l'ottimo impegno dei coinvolti, i vari Gigi Dall'Aglio, Paolo Bocelli, Marcello Vazzoler, eccetera, l'operazione rimane inerte, un arido esercizio di calligrafia col quale lo spettatore rinuncia presto a sintonizzarsi.

Riuscito invece, dopo un punitivo intervallo di trenta minuti da passarsi in piedi, il secondo episodio, e non perché dura solo 55'. Questa volta, miracolo, del testo, nella validissima versione di Luca Fontana, si capisce ogni parola, e se ne viene coinvolti, benché, o forse proprio perché, la situazione sia molto meno scontata. Anche qui gli abiti sono odierni, ma ci troviamo addirittura nel Seicento, nello studio del pittore Porbus, cui fa visita un imberbe e promettente Nicolas Poussin. Il protagonista però è un altro, e inventato da Balzac: tale Frenhofer, vecchio pittore ricco di suo e già allievo del grande Mabuse. Frenhofer si sente depositario dei segreti del maestro, pontifica eloquentemente su tecniche e effatti del mestiere (esordisce demolendo la Madonna appena dipinta da Porbus), e da dieci anni si accanisce a concentrare tutto quello che sa di poter dare su di un unico dipinto che non mostra a nessuno. Porbus e Poussin portano al vecchio una modella, la recalcitrante fidanzata di Poussin, per dargli la spinta finale a terminarlo, ma il risultato sarà deludente per non dire tragico. Appassionante apologo sull'arte e sull'artista accettato dalle proprie aspirazioni, è superbamente interpretato da Roberto Abbati, Michele de' Marchi, Mariano Pirrello e Cristina Spina, diventati, come dicevo, intelligibili; che il merito sia della scena zeppa di cavalletti, tele, armadi ecc., tutti di legno chiaro, dove forse la voce non si disperde? Sono i misteri del teatro. Si replica fino al 23 dicembre.

